

Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

8. Carità fraterna e laboriosità (1Ts 4,9-12)

Un traguardo già raggiunto: l'amicizia fraterna	1
Solo Dio insegna ad amare	2
Miglioratevi ancora: vivete serenamente.....	4
Vivete lavorando	4
Vivete una vita "bella"	5

La seconda catechesi che l'apostolo Paolo rivolge ai cristiani di Tessalonica è incentrata sull'amore fraterno. Sono pochi versetti: 4,9-12. Dedicare poco tempo a questo aspetto, non perché sia poco importante, ma perché ritiene che i destinatari già sappiano e il suo intento è semplicemente quello di ricordare l'importanza dell'amore fraterno.

In greco adoperava un termine particolare: «φιλαδελφία» (*philadelphía*); noi conosciamo Filadelfia come nome di città o come nome di formaggio; è una parola greca con l'accento ritirato che vuol dire "amicizia del fratello"; «φίλος» (*phílos*) è "amico", «ἀδελφός» (*adelphós*) è "fratello". *Philadelphía* è quella fraternità amichevole, è l'amicizia fra i fratelli.

È una espressione che nel mondo greco si adoperava molto; anche allora c'erano delle città che si chiamavano così e anche dei re che si soprannominavano Filadelfo. È una parola greca come "filantropo", cioè amico degli uomini, generoso nei confronti dell'umanità.

Paolo, dunque, adoperava una espressione molto corrente nel linguaggio comune del mondo greco, ma le dà una ricchezza particolare.

Un traguardo già raggiunto: l'amicizia fraterna

4,9 Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri, **10**e questo voi fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia.

Questa catechesi è introdotta da una formula che esplicita subito l'argomento: «*Riguardo poi a...*» e segue la parola che serve da titolo. Per dire che è un discorso noto e conosciuto, adoperava una espressione comune in questo linguaggio epistolare: «*Non avete bisogno che ve ne scriva*»; però nello stesso tempo ne scrive. È un modo per dire: sono cose che sapete già, ve le ho già dette, voi non solo le sapete, ma anche le praticate e tuttavia è bene che ne riparlino; per lo meno che ricordiamo l'importanza e la necessità di questa "*philadelphía*".

Un aspetto importante che sottolinea Paolo è che i cristiani hanno imparato ad amarsi vicendevolmente da Dio. È interessante notare che l'apostolo non dice: avete imparato da me, vi ho insegnato io l'amore, ma "avete imparato da Dio ad amarvi" e questa volta adoperava il verbo «ἀγαπάω» (*agapáo*), un verbo cioè poco usato nel mondo greco e tipico dei cristiani.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

La *philadelphía* è un discorso comune a tutti – dell'amore e dell'amicizia ne parlano tutti, anche ai nostri giorni – ma l'amore autentico, quello viene da Dio.

L'espressione propria che Paolo adopera in greco è una parola composta. Dice infatti: voi siete «θεοδίδακτοι» (*theodídaktoi*); noi abbiamo in italiano la parola auto-ditatta e un autodidatta è uno che ha imparato da sé. "Autos" vuol dire "se stesso", "didatta" significa "didattico" e, con tutte le altre sfumature, è la radice dell'insegnamento. Allora adoperiamo questa parola perché è bella, è un neologismo, cioè una parola nuova che non c'è in italiano, ma la introduciamo noi: teodidatti.

Nell'amore fraterno, nella carità, *nell'agàpe* non possiamo essere autodidatti, ma possiamo essere solo teodidatti; è una parola strana che rimane nella memoria e aiuta a portare tutto il resto con sé.

Solo Dio insegna ad amare

Che cosa intende dire Paolo? L'amore non si impara sui libri, non si impara neanche dalle prediche e non si impara nemmeno dall'esempio. Niente, cioè, dall'esterno, può insegnarci ad amare. Le teorie sì che si possono insegnare, le regole, tante frasi con "bisogna", bisognerebbe" ce le hanno insegnate e le insegniamo anche noi, però non raggiungono l'effetto, perché questo amore autentico è un frutto divino, è un'opera di Dio che solo può creare questa capacità di amore.

«Non avete bisogno che ve ne scriva», perché è tempo perso che io mi metta a farvi delle prediche sull'amore. Le sapete già e le parole non servono a nulla. Se non avviene qualche cosa di profondo, di intimo, cioè una trasformazione operata da Dio, è tempo perso parlarne.

Credo che sia molto importante questa sottolineatura. Allora, di fronte al tema dell'amore fraterno, non ci perdiamo nel discutere e nel ragionare sui modi, sulle caratteristiche, quel che bisogna fare, quel che bisogna dire, quel che bisogna sopportare; se ci mettiamo a parlarne prendiamo una strada sbagliata. La strada corretta è lasciare che Dio ci insegni ad amare.

L'amore e l'amicizia sono argomenti forti che piacciono a tutti – in particolare i giovani, ne parlano molto volentieri e ne sentono parlare – ma a forza di parlarne un amore autentico non c'è e molti stanno sentendo proprio una grave frustrazione di fronte a questo desiderio di amore grande che si risolve in niente. Tante amicizie si rivelano spesso come bolle di sapone senza consistenza. Il punto delicato è questo: l'amore viene da Dio, Dio è amore e solo lui può insegnarci l'amore vero.

Quando dico che solo Dio può insegnarci, intendo dire che anche un buon predicatore di Dio non può fare altrettanto perché l'insegnamento non è la trasmissione di concetti, ma è la trasformazione del cuore.

Capita qualche volta di sentir dire a un insegnante o a un genitore, nei confronti di un bambino che non impara: "Ma cosa devo fare, aprirti la testa per metterti dentro queste cose?". Ecco l'esperienza: "Te l'ho detto tante volte e non serve a niente; che cosa devo fare, aprirti la testa e metterti dentro questa idea?". È quello che fa Dio: apre la testa e mette dentro la sua idea.

Nel linguaggio biblico, quando si parla di testa in questo senso, si adopera la parola "cuore". Dio ci cambia il cuore, è un trapianto di cuore o un trapianto di testa. Il Signore mette dentro il cuore la sua idea: "Hai riversato nei nostri cuori lo Spirito Santo che è l'amore del Padre e del Figlio". Ecco come insegna Dio: ri-creando, donando a noi il suo Spirito di carità, cioè il suo stesso amore personale.

Questa espressione "essere teodidatti" si ritrova quasi simile nel vangelo secondo Giovanni; è il grande discorso eucaristico che Gesù tiene a Cafarnao e dice:

Gv 6,⁴⁵ Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

Chi ha imparato dal Padre accoglie Gesù. Io sono il pane della vita: chi accoglie me, mangia me e vive; prima però bisogna essere teodidatti, formati da Dio. Non si può arrivare ad

accogliere Gesù, e il messaggio cristiano, se non c'è un'opera creatrice di Dio che dal di dentro muove la persona. Nessuno viene a me se il Padre mio non lo attira. E così anche noi, che già siamo andati da Gesù perché siamo stati attirati dal Padre, abbiamo continuamente bisogno di questa attrazione e formazione interiore. L'amore fraterno autentico supera il precetto dell'Antico Testamento presente nel libro del Levitico: "Amerai il prossimo tuo come te stesso".

La proposta che Gesù fa è: "Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato".

Il modello non è il mio amore per me, ma l'amore che Dio ha avuto per me. Amatevi come io vi ho amato. Ma amare come Dio ama è impossibile all'uomo, perché siamo diversi, perché non siamo capaci.

Ecco allora la bella notizia: non si tratta di un impegno superiore alle nostre forze, sarebbe frustrante, ma la promessa di un dono che ci rende capaci di fare l'impossibile.

Se il discorso dell'amore fosse semplicemente un precetto: "Dovete amarvi come io vi ho amato", noi ci rendiamo conto di non farcela e tutto questo sarebbe oppressivo, umiliante. Ci viene chiesto di fare qualche cosa che non siamo capaci di fare, lo ammettiamo; non siamo capaci di amare come Gesù, però ci viene chiesto di farlo. Se ci chiedesse di volare... ma non siamo capaci. "Devi farlo!". Ci provo, ma non ci riesco. "Devi lo stesso!". È umiliante, frustrante non potercela fare e allora lascio perdere. Se dico che ad amare come Gesù non sono capace, come non sono capace di volare, allora è umiliante anche questo e lascio perdere.

Che cosa ne parliamo a fare, perché continuiamo a ripetere le solite storie? Lasciamo perdere! Non ce la facciamo e basta, abbiamo sperimentato che non si può. Questa sarebbe allora una bella notizia? Certamente no! È un modo per umiliarci, per schiacciarci, per farci sentire che siamo vermi. Eppure crediamo che sia una bella notizia e che il Signore non voglia umiliarci, schiacciarci, mortificarci.

Allora comprendiamo che la strada è diversa: ci propone di utilizzare, di servirci di quello che ci ha donato. Ma io non l'ho questa capacità. Non ce l'hai di tuo, non ce l'hai di natura tua, non appartiene al tuo carattere – d'accordo – ma ce l'hai per dono. Ti è stata regalata, questa capacità ti è stata donata, adesso è tua davvero.

Continuamente Dio ti dà la capacità di fare quello che con le tue forze non potresti fare.

Teodidatti è diverso da autodidatti, proprio per questo motivo: se io amo con le mie forze non ce la faccio, se imparo da me non ci riesco e mi accontento di quel poco o mi arrabbio perché più di tanto non riesco a fare. Se sono invece teodidatto mi accorgo che posso fare di più; è Dio che fa in me, che compie l'opera sua.

Quando contempliamo le esperienze dei santi ci accorgiamo che Dio in loro ha fatto grandi cose e loro hanno lasciato che Dio facesse grandi cose. I santi sono teodidatti e hanno mostrato che si può.

Era un principio degli esercizi spirituali di s. Ignazio, un principio che aveva mosso lo stesso autore all'inizio della sua vita cristiana. Voleva fare il soldato, era in carriera militare; molto orgoglioso voleva fare una grande carriera. Ha partecipato all'assedio di Pamplona ed è rimasto ferito ad una gamba. L'hanno portato all'ospedale, ma non lo hanno curato molto bene e – poiché gli dava fastidio avere una gamba più corta dell'altra – ha subito tre operazioni. Si è fatto operare tre volte per allungare la gamba, senza anestesia, con i metodi che usavano allora e tutto perché voleva continuare a combattere. Dopo la terza inutile operazione stava malissimo e rimase zoppo per tutta la vita.

Nella convalescenza voleva leggere qualcosa e poiché i suoi libri abituali non c'erano, gli portarono una vita di santi, lesse le esperienze di questo e di quello e rimase folgorato.

Pensate, era nato nella Spagna cattolica, aveva seguito il catechismo, gli avevano insegnato le cose della religione, aveva fatto la comunione, la cresima, aveva tutto, ma non sapeva niente. Pensava solo alla carriera militare, ma grazie a quella granata che gli ha rovinato la gamba, ha conosciuto la vita dei santi e si è domandato: se lo hanno fatto loro, perché non posso farlo io?

Ecco il principio. Uomo orgoglioso che vuole fare carriera, dice: ma se ci sono riusciti loro a fare quello, perché non posso riuscirci anch'io? Ci posso riuscire anch'io!, e difatti ha fatto

un'altra carriera. È un principio importante: “Se ci sono riusciti loro vuol dire che Dio ha dato a loro questa capacità. E a me non la dà?”. Certo che la dà anche a me, e allora? Allora posso riuscirci anch'io.

Non chiudetevi mai nella giustificazione: “Eh! ...Ma loro erano santi”. Loro erano esattamente come noi, Santo ce ne è uno solo, il Signore che chiede a tutti di essere come lui, cioè santi. Non erano santi in partenza, sono arrivati santi perché hanno lasciato che il Signore li formasse, ma il Signore forma anche noi

Miglioratevi ancora: vivete serenamente

Ma vi esortiamo, fratelli, a farlo ancora di più

Già lo fate, già avete cominciato questa vita di amore fraterno, ma siete solo agli inizi. Vi esorto a farlo di più. È lo stesso verbo che ha adoperato prima, all'inizio del capitolo. Là era tradotto: “per distinguervi ancora di più”, adesso è tradotto “farlo ancora di più”; è il verbo abbondare, crescere, aumentare. Non partite da zero, avete già imparato da Dio, avete già imparato ad amare. Bene!, abbondate, crescete, continuate in questa direzione, potete fare di più, potete fare meglio.

Attenzione, non ho detto “dovete”, ho detto “potete”. C'è dentro di voi questa possibilità che è dono di Dio, c'è, non devi sforzarti, devi usare quello che hai, quello che ti è stato dato. Hai la possibilità di fare di più e di fare meglio, vi esorto a farlo. Anzi...

¹¹e a farvi un punto di onore: vivere in pace, attendendo alle cose vostre e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, ¹²al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno.

Considerate un onore questo stile di vita, una dignità; valorizzate questo atteggiamento come il vostro principale titolo di onore. A questo proposito l'apostolo dà tre indicazioni:

- vivere in pace,
- lavorare manualmente,
- vivere con decoro

La prima esortazione è anzitutto a *vivere in pace*, stare tranquilli. Avete mai sentito parlare di un movimento greco medioevale della “*esichía*”? Gli “*esicasti*” prendono il nome proprio da questa espressione: vivere in pace, stare tranquilli.

L'*esichía* è proprio quell'atteggiamento della tranquillità, è il contrario dell'essere agitato, dell'iperteso, ma non vuol dire essere pigro. Fatevi un punto di onore il fatto di vivere in pace, che non vuol dire vivere senza litigare, ma senza agitarsi. È quella pace del cuore, quella tranquillità, quella serenità della vita che è strettamente unita al lavorare con le vostre mani e fare quel che dovete fare.

Vivete lavorando

Dopo aver detto di stare tranquilli, specifica anche “*fare e lavorare*” perché c'è il rischio di fraintendere. “Fate le vostre cose” non significa “fatevi i fatti vostri”, ma significa fate quel che dovete fare. Quel che vi compete, fatelo! Insiste proprio sul lavorare con le proprie mani.

A Paolo l'idea dell'artigianato piace, lui è artigiano e ha lavorato tutta la vita. Non lo ha fatto per guadagnare dei soldi, lo ha fatto per guadagnarsi da vivere, ma ritiene che il lavoro anche manuale sia importante. È stato formato così dalla tradizione rabbinica.

I giudei chiedono che ogni rabbino sappia fare un mestiere manuale e lo eserciti; non faccia solo lo studioso della legge, ma sappia anche usare le mani e sappia guadagnarsi il pane con un lavoro normale. È un principio di saggezza perché l'artigiano è uno che lavora nelle realtà concrete e in qualche modo partecipa alla creazione di Dio. Dio è il grande artigiano che ha fatto il mondo e l'impegno del lavoro manuale è principio di spiritualità.

Pensate che i monaci nella tradizione antica, sia orientale sia occidentale, hanno sempre inserito il lavoro nella dinamica spirituale. Gli eremiti del deserto lavorano tutto il giorno, è un

lavoro manuale, ad esempio di intreccio, che permette anche la meditazione, la contemplazione, la preghiera. Questa regola monastica risale a questo consiglio paolino che però è anche molto pratico. Vuole evitare un atteggiamento di pigrizia, perché c'era il pericolo di abbandonare la vita normale nell'attesa della fine del mondo.

A Tessalonica si era venuto a creare infatti questo problema specifico: il primo annuncio di Paolo riguardava soprattutto il compimento della storia. Paolo annunciava l'imminente venuta del Signore Gesù e qualcuno ha capito che, se il Signore viene e inaugura il mondo nuovo, tutto quello che c'è adesso finisce e allora, chi ce lo fa fare di lavorare se tutto sta per finire? Aderire alla fede cristiana e aspettare il Signore che viene significa star lì seduti ad aspettare che venga. È quello che popolarmente si dice "aspettare la manna dal cielo", aspettare che ti cada dall'alto. No!, datti da fare.

Questo insegnamento che troviamo appena accennato nella prima lettera, verrà sviluppato abbondantemente nella seconda ai Tessalonicesi, scritta poco dopo. Significa che non avevano capito bene che cosa diceva Paolo e le cose erano continuate nello stesso modo sbagliato, almeno per qualcuno. E così nella Seconda Lettera ai Tessalonicesi, al capitolo 3 l'apostolo scrive:

2 Ts 3,⁶Vi ordiniamo pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. ⁷Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, ⁸né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. ⁹Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. ¹⁰E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. ¹¹Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. ¹²A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace.

Con *esichía*, cioè con tranquillità, senza agitazione.

¹³Voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene.

Non smettete di comportarvi secondo il nostro esempio, ma camminate nella "via".

Se aspettate la venuta del Signore da un momento all'altro e quindi non volete lavorare, smettete anche di mangiare; da un momento all'altro il Signore viene e vi nutre lui. Ah!, voi volete invece che qualcuno ve ne dia da mangiare... allora lavorate! Paolo la mette sul ridicolo per mostrare come quel ragionamento religioso che qualcuno aveva fatto era infondato, finivano per essere persone senza uno stile di vita, senza una regola, che giravano a far niente, in agitazione e disturbando.

Vivete una vita "bella"

Ritorniamo alla prima lettera dove Paolo ha già detto queste cose: "Come vi abbiamo ordinato, lavorate con le vostre mani, fate quello che dovete fare, vivete tranquilli al fine di *camminare in modo decoroso* di fronte a quelli di fuori. Comportatevi in modo tale da non aver bisogno di niente e di nessuno, cioè vivete in modo da non essere dipendenti". Intende dire che non devono farsi mantenere e neppure vivere stentatamente, lavorando solo per mettere insieme un pasto al giorno. Devono vivere decorosamente per non presentarsi come dei barboni, perché il messaggio che devono portare ai fratelli è nobile, importante e l'aspetto della persona che lo presenta deve essere consono al messaggio.

Questo forse serve per un discorso di povertà. Non poveri al punto da essere mendicanti; in fondo il mendicante spesso è un pigro che si è reso conto che fa meno fatica a farsene dare che a guadagnarsene. Il discorso del povero cristiano mendicante Paolo non lo vede correttamente: quel poco di cui hai bisogno guadagnatelo e tieni uno stile di vita decorosa di fronte a quelli di fuori.

Sarà da discutere su che cosa si intende per "decoro"; in greco adopera un avverbio che potremmo tradurre: "dal bello schema", uno schema bello, una forma bella. Camminate in un modo bello, in un modo che, chi vi vede, riconosca la bellezza della vostra vita. È un discorso

che ritorna ed è importante da fare.

Di fronte a quelli di fuori la nostra testimonianza deve essere di una vita bella; non vuol dire ricca, lussuosa, comoda: bello è un'altra cosa. Qui bisogna fare attenzione, perché se la nostra vita non è bella, non comunichiamo la bellezza di Dio.

Ma che cosa vuol dire: "La nostra vita sia bella?". Mi è rimasto impresso un discorso che ho sentito di Enzo Bianchi – priore di Bose, ai presbiteri, poi anche pubblicato in un fascicoletto – in cui diceva: "I preti di oggi, in genere, vestono male, mangiano male, abitano in case brutte e la gente se ne accorge". Se c'è uno mal vestito è un prete, mangia di corsa, malamente, l'ambiente dove vive è brutto, squallido. È possibile che sia vero. È segno di povertà? No! È solo squallore.

C'è una povertà bella e c'è uno squallore brutto. Ma ci sono anche degli altri aspetti: una vita angosciata, frettolosa, piena di impegni non è una vita bella.

Quando uno ti incontra e ti dice: "Poveretto, che vita che fai", non è una testimonianza evangelica, non hai dato l'impressione di una vita bella. Paolo consiglia a quella giovane comunità di camminare in modo decoroso, con un bello schema di vita, proprio di fronte a quelli di fuori, come esempio di persone trasformate dall'amore, che hanno qualcosa da dare, perché hanno ricevuto tanto, sono teodidatti.